

Introduzione: Francesca Cantù

Prima Lettura Dn 7,13-14

Guardando nelle visioni notturne,
ecco venire con le nubi del cielo
uno simile a un figlio d'uomo;
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.

Gli furono dati potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano:
il suo potere è un potere eterno,
che non finirà mai,
e il suo regno non sarà mai distrutto.
Parola di Dio

Salmo Responsoriale Salmo 92 (93)

R. Il Signore regna, si riveste di splendore.
Il Signore regna, si riveste di maestà:
si riveste il Signore, si cinge di forza. R.

È stabile il mondo, non potrà vacillare.
Stabile è il tuo trono da sempre,
dall'eternità tu sei. R.

Davvero degni di fede i tuoi insegnamenti!
La santità si addice alla tua casa
per la durata dei giorni, Signore. R.

Seconda Lettura Ap 1,5-8

Gesù Cristo è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra.
A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno,
sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.
Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà,
anche quelli che lo trafissero,
e per lui tutte le tribù della terra
si batteranno il petto.
Sì, Amen!
Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

Vangelo Gv 18,33b-37

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di

quaggiù».

Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Era l'alba, la luce del nuovo giorno si era appena affermata, quando i sommi sacerdoti con il loro corteo di accoliti conducono Gesù dalla casa di Caifa al pretorio di Pilato. Il primo mattino è, dunque, l'ora in cui va prendendo forma l'ora di Gesù. Quest'ora albeggiante e misteriosa è evocata simbolicamente dal Libro dell'Apocalisse: «A lui darò la stella del mattino» (Ap. 2, 28). L'essere misterioso, che vede disvelarsi la sua regalità prima nascosta, è «un vincitore» perché, afferma Dio, egli «custodisce fino alla fine le mie opere». A lui il Padre consegnerà la sua stessa autorità (*exousía*¹) affinché la eserciti «sulle nazioni» (*epí tōn ethnōv*²). Il vincitore, chiamato a ricevere la stella del mattino, è figura di Cristo.

È un'ora, quella del farsi del mattino, che Gesù conosce bene: «Al mattino presto – narra di Lui l'evangelista Marco – si alzò quand'era ancora buio, si ritirò in luogo deserto e là pregava» (Mc. 1, 35). Nel primo mattino, nell'ora del silenzio. Ma è anche un'ora in cui possono prendere corpo ambiguità minacciose: «Subito, di primo mattino, i capi dei sacerdoti con gli anziani e gli scribi organizzarono un consiglio» per decidere la morte di Gesù, il Nazareno (Gv. 18, 14). A causa di quest'ambiguità sostanziale Gesù aveva detto ai suoi discepoli che il primo mattino è proprio l'ora adatta per interpretare i segni dei tempi: «È alle prime luci dell'alba che voi dite "Oggi è burrasca, perché il cielo è rosso cupo"» (Mt. 16, 3).

Allora, viene da chiederci: di che colore è il cielo quando Gesù è consegnato nelle mani di Pilato? E di che colore è il nostro cielo quando Gesù, nel suo amore, si consegna nelle nostre mani? Perché sì, Egli è davvero il Dio-con-noi, che si offre, confida e si affida a noi: «Io in voi e voi in Me» (cf. Gv. 15, 4). Dio è – in Cristo – un Dio consegnato.

Nel pretorio di Pilato, il vangelo di Giovanni ci pone di fronte all'ora che Gesù vive nell'imminenza della sua condanna a morte. Il tempo di Gesù. Il tempo che il Figlio dell'uomo ha avuto per portare a compimento la sua missione di annunciatore e testimone del Regno di Dio. Nella semplicità e nella trasparenza assoluta che hanno contrassegnato la sua vita, e nell'incredibile inermità, povertà e abbandono che accompagneranno la sua morte, Gesù presagisce la fine, anche se fatica a spiegarsela: «Io ho parlato al mondo apertamente – risponde al sommo sacerdote Anna che lo interroga sul suo operato – ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto». E alla guardia che lo schiaffeggia: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv. 18, 20-21.23).

«Ecce homo». Ecco l'uomo, dirà Pilato mostrandolo ai suoi persecutori dalla finestra del pretorio. Questo è l'Uomo, in cui tutto è rivelazione di Dio e tutto parla di Lui. Nella sua vita, nel suo operare, nella sua passione e risurrezione non c'è nulla che non sia espressione, chiarificazione, manifestazione di Dio nel linguaggio della realtà creaturale. Questo è il Figlio di Dio che, nella sua povertà assoluta, nella rinuncia a ogni potere e a ogni possesso terreno – e perciò nella sua vulnerabilità – ha scelto di vivere nella nudità del rapporto da uomo a uomo. Qui manifesta la sua regalità.

E noi, nel vederlo con una canna in mano al posto dello scettro, con una corona di spine al posto del diadema dei re di questo mondo, con il mantello di porpora – un mantello militare dismissed dalla guardia che glielo ha gettato sulle spalle al posto degli abiti damascati di cui si

¹ ἐξουσία

² ἐπὶ τῶν ἐθνῶν

rivestono il potere politico e il potere religioso, siamo sprofondati nel mistero più abissale della nostra fede, travolti da una rivelazione che rovescia tutte le nostre ragionevoli convinzioni, tutte le nostre immaginazioni mondane di fronte alla Parola di Dio che si è fatta carne, uno stravolgimento rispetto al quale non possiamo che lasciare a Dio di essere Dio come vuole Dio.

Allora, nella notte senza scampo cui ci sembra di essere addossati contemplando quell'Uomo mostrato alla folla dalle finestre del pretorio, albeggia già il primo mattino della risurrezione. Sì, perché è di buon mattino, che le donne si recheranno alla tomba del Signore e la troveranno vuota: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui» (Mc. 16, 2). «Di buon mattino, il primo giorno della settimana» ci dice l'evangelista Marco. La traduzione letterale dovrebbe essere "il giorno **uno** della settimana": "il giorno uno e unico" nella contabilità del tempo di ciascuno di noi e della storia, in cui tutto principia di nuovo come nuova creazione, in cui si ricongiungono l'alfa e l'omega della vita di Cristo, della nostra stessa vita perché nasce, per l'appunto, un tempo **nuovo** e **altro**, il tempo da sempre atteso e mai completamente immaginato, in cui siamo diventati veramente figli di Dio, figli nel Figlio: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (Gv. 11, 25-26). L'essere-per-la-morte, che segna la fragilità e il limite della nostra umanità diventa l'essere-per-la vita, che quest'uomo interamente e profondamente umano nell'umanità di cui si è appropriata, senza esclusioni salvo il peccato, la sua persona divina, ci dona: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (Gv. 18, 37).

Il vangelo ci pone di fronte anche al dramma di Pilato. Sì, perché è un grande dramma quello che vive il potente procuratore romano della Palestina, *longa manus* di un potere imperiale che domina il mondo. Lo denuncia quella domanda di Pilato che si trova al margine dell'auto-rivelazione di Gesù. Una domanda che sembra ricadere su se stessa, una domanda che attraversa il suo destino come un lampo e come un lampo si dilegua e svanisce: «Che cos'è la verità?» (v. 38). Una domanda, che non è cinismo né irrisione – come più di un commentatore l'ha interpretata – ma che lascia, piuttosto, presagire l'immenso vuoto esistenziale in cui il procuratore sta precipitando – proprio lui, il "plenipotenziario" che fra poco dirà a Gesù: «Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?» (v. 10).

Pilato vanta un potere assoluto ma lo fa nell'inquietudine che cresce e dilaga in lui, nella sua nebulosa e contrastata coscienza, stretto tra l'invadenza ostinata e minacciosa dei capi dei Giudei («Crocifiggilo, Crocifiggilo») e l'innocenza di Gesù («Io in lui non trovo colpa»). Il suo timore cresce quando Gesù, uscendo dal suo silenzio, gli rivela che il potere che egli minaccia di esercitare contro di Lui, non è suo, di Pilato, e nemmeno di Roma e nemmeno della sinagoga o del gran consiglio dei sommi sacerdoti, degli scribi e dei capi del popolo, ma è un potere «che gli è stato dato dall'alto»; altrimenti, gli dice Gesù, «tu non avresti nessun potere su di me».

Di fronte alla calma autorità (*exousia*), alla misteriosa regalità (*basileia*³) manifestate da quell'uomo franco e disarmato che gli sta di fronte – una regalità sovrana e nuda, nuda di ogni orpello di cui si fregiano e si ammantano le autorità di questo mondo – una strana paura invade Pilato, che si trova a fronteggiare, qui, adesso, in quest'ora che è anche la sua ora, il paradosso della sua esistenza. Ecco il paradosso: Pilato si chiede cosa sia la verità mentre ha davanti a sé la Verità.

Qui, sorge spontanea una domanda che, almeno, io mi sono fatta: Signore Gesù, siamo proprio sicuri che, quando siamo messi di fronte a vicende sconcertanti della nostra vita

³ βασιλεια

personale, della vita politica, sociale, religiosa del mondo che ci circonda, di fronte alle contraddizioni e alla sofferenza che queste vicende possono portare con sé – sofferenze e dolori nostri, delle persone che ci sono care, del nostro prossimo, anche dei più lontani – siamo sicuri che anche noi, discepoli di Cristo, che ci riconosciamo nel suo nome in quanto ci chiamiamo e siamo chiamati cristiani, siamo sicuri che anche noi, che pure «in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At. 17, 28), che anche noi, pur volgendo lo sguardo al Crocifisso, anzi, forse proprio per questo, non ci siamo qualche volta, ancora una volta chiesti: “ma la verità, cos’è?”

Forse abbiamo smarrito il senso dell’affermazione, così penetrante e suggestiva, di un grande teologo del Novecento: la fede è l’amore dell’intelletto per Dio. Quando il nostro amore s’indebolisce, si appanna, vacilla, come possiamo ancora crederti, Signore Gesù? Ti abbiamo di fronte, «Via, Verità e Vita» ma il nostro sguardo si volge al vuoto che sentiamo incombere su di noi, in noi. E ci chiediamo “cos’è, dov’è la verità?»: la piccola e contraddittoria verità che ci offre il mondo, quella scritta con la “v” minuscola!

Il centro teologico del processo alla regalità di Gesù, narrato dall’evangelista Giovanni si trova compreso tra le due domande con cui Pilato apostrofa Gesù, al v. 33: «Sei tu il re dei Giudei?»; al v. 37: «Dunque tu sei re?». Però, non è questo il singolare ordine sintattico con cui l’evangelista ordina e pone in sequenza i due versetti. Leggiamo nell’originale greco: al v. 33, «**Tu** sei il re dei Giudei?» (v. 33); al v. 37, «Dunque, re sei **tu**?» (37).

Il testo greco ci permette così di “assaporare” molto meglio il senso di questi due “tu” messi in posizione enfatica all’inizio e alla fine del tentativo fatto da Pilato per cercare di chiarire a se stesso l’identità nascosta di quell’imputato, che non assomiglia a nessun altro imputato tra tutti quelli che gli sono comparsi davanti. In primo luogo, messi in tal modo, i due “tu” formano una figura molto nota alla letteratura semitica: l’inclusione. Lo stesso termine, posto in modo enfatico all’inizio e alla fine di un discorso, sta a significare che tutto quanto è racchiuso entro quella doppia ricorrenza terminologica esprime la totalità della realtà che l’autore vuole rappresentare, la totalità del significato che egli vuole comunicare. Dunque, tra i due “tu” l’evangelista Giovanni racchiude la totalità dell’identità di Gesù e dell’autorivelazione che egli compie: «Il mio regno non è di questo mondo; [...] il mio regno non è di quaggiù» (v. 36).

Inoltre, questi due “tu” enfatici denunciano il fatto che Pilato è entrato nella relazione personale con Gesù: lo riconosce come il suo “tu”, che detiene il duplice segreto della sua propria identità (di Gesù) ma anche dell’identità dello stesso Pilato perché nessuno che incontra Gesù come il suo proprio interlocutore rimane uguale a se stesso. C’è un “prima” e c’è un “dopo” l’incontro; e in quel “dopo”, non sono più come ero prima. E ciò non accade una volta sola, ma in ogni incontro con lui. Ogni incontro – anche nella preghiera più passeggera ed estemporanea – getta in me un seme nuovo. Lo sento nascostamente inturgidirsi in me, anche se non so ancora né come né quando metterà solide radici e crescerà verso dove non so, ma so che mi modellerà in una forma nuova. Sì, è così, perché, come ha scritto un grande teologo del Novecento, nel rapporto con Cristo, «l’uomo è realmente e sensibilmente da Dio stesso, in Cristo, guardato, interpellato, toccato e può quindi, a sua volta, guardare, interpellare, toccare Dio in Cristo». Tutto l’umano, in Cristo è rivelazione di Dio e parla di Dio. Questo è il dono assoluto che l’amore di Dio ci riserva quando incontriamo, nella nostra interiore, più intima intimità, il Signore Gesù come il nostro “Tu” essenziale. Come possiamo esprimere, Gesù, quello che proviamo in noi quando, alla tua presenza, possiamo interpellarti così, con quella parola minima e immensa: “**Tu**”? «Tu per me, Signore».

Forse è questo ciò di cui Pilato ha il presentimento che potrebbe accadergli nell’incontro con quell’uomo misterioso, che gli è stato consegnato. Ne è la prova quel “tu” così

personale, così relazionale che gli fiorisce spontaneo sulle labbra. Ma quel “tu” gli fa paura. Si sente messo sotto giudizio. E si sente anche circondato da mille trabocchetti: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare» (19, 12) gli gridano i Giudei, anche loro immersi nel paradosso, che sembrerebbe ironico ed è soltanto amaro e tragico, di non voler entrare nel pretorio per salvaguardare la loro purità legale nell'imminente celebrazione della Pasqua mentre invocano l'uccisione di un innocente; «Noi abbiamo una legge e secondo la Legge deve morire» (19, 7) incalzano Pilato, «Via! Via! Crocifiggilo! Crocifiggilo!» (19, 15). Oltre a queste voci, poi, in Pilato gioca anche la seduzione del potere, che lo tenta fortemente.

«Sei tu il re dei Giudei?» chiede Pilato. La risposta di Gesù è davvero sorprendente perché risponde a una domanda con un'altra domanda: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?» (v. 34). Nella domanda di Gesù l'evangelista adombra la collusione che si sta consolidando tra i Giudei e Pilato, tra il potere religioso e il potere politico, che si sentono messi in questione da quel singolare profeta e maestro che predica: «Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt. 5, 3.5-7.9). Non c'è alcun dubbio: il potere religioso e il potere politico, che fin troppo rapidamente colludono nella storia dell'umanità, hanno di fronte un sovversivo. Ed è chiaro che per quella radice di violenza, che si abbarbica all'esercizio di ogni potere umano alimentandone la brama di crescere a dismisura e di dominare ad ogni costo, quel sovversivo va eliminato.

Ma con quella frase («Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?») l'evangelista ci dice anche – così come lo confermano tutti i vangeli – che Gesù è profondamente interessato a conoscere che cosa i discepoli, gli amici, la gente che gli corre incontro, ogni interlocutore con cui entra in dialogo, pensano di Lui. È interessato a che cosa io penso di lui.

Allora, mi è nato un pensiero. Ho pensato: e se Gesù mi chiedesse, quando parlo a Lui, quando parlo di Lui, «Queste cose di me le dici da te stesso, oppure altri ti hanno parlato di me?». Cioè: La mia conoscenza di Cristo nasce e si sviluppa primariamente per l'esperienza esistenziale di chi Egli è per me, esperienza fatta attraverso la sua parola che mi raggiunge nella Scrittura, parola che sempre **apre** e fa avanzare verso Dio, oppure poggia in prevalenza sulle definizioni della cristologia dogmatica, che la Chiesa ha elaborato nel tempo attraverso l'esercizio del magistero ecclesiastico? Per la cristologia dogmatica la Passione, la Morte, la Risurrezione sono dei concetti; per la Sacra Scrittura sono esperienze di vita. La parola definitoria della Chiesa è preziosissima perché immune da errore e assistita dallo Spirito Santo ma, fissando una volta per tutte la verità rispetto a punti della fede dibattuti e controversi, **conclude** e non ha più in se stessa la proprietà inesauribile della Parola di Dio di aprirci alla novità perenne dell'evento Cristo.

Ci deve essere, nel nostro modo di accostare la Scrittura, un momento originario in cui la Parola di Dio ci raggiunge “sine glossa”, senza commento alcuno; un momento in cui, anche quando si ripete, quella parola è sempre nuova perché aperta alla novità di Dio, un momento in cui la parola di Gesù ci raggiunge nella sua assoluta nudità relazionale, senza interposizione alcuna, come se la ascoltassimo per la prima volta *così come e là dove* è stata pronunciata dal Signore.

«Queste cose di me le dici da te stesso, oppure altri ti hanno parlato di me?»

Torniamo al testo del vangelo, che ci riporta l'autorivelazione di Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo: se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù. [...] Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla

verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (vv. 36-37). Rispondendo alla domanda di Pilato «Dunque tu sei re?», secondo il testo italiano Gesù introduce l'autorivelazione della sua missione regale con questa frase: «Tu lo dici: io sono re» (v. 37). Significato della frase: «Poiché tu, Pilato, sei giunto a questa possibile conclusione e m'interroghi a partire dal riconoscimento che mi accordi, allora sì, ti dico che io sono re».

Però Gesù non riconosce di essere re consequenzialmente al riconoscimento che si affaccia nelle parole di Pilato; l'affermazione della sua regalità non dipende, per manifestarsi, né dall'investigazione né dal giudizio di Pilato. Il testo greco, nella sua letteralità, dice diversamente: **non** «Tu lo dici: io sono re», **ma** «Tu dici che io sono re». Significato: «Da questa convinzione che ti stai facendo, cioè che io sono re, e di cui mi chiedi la conferma, trai da solo le conseguenze e afferma la mia regalità, che hai appena formulato anche se ancora in forma interrogativa». E per aiutarlo a compiere il passo, Gesù gli rivela il segreto della sua esistenza: «Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità».

Se Gesù avesse affermato “io sono re”, ci troveremmo di fronte a un *apax* nei vangeli, cioè a un'espressione che vi ricorre una sola volta; ma in nessuno dei vangeli, dove per più di 100 occorrenze Gesù ha pronunciato la parola “regno di Dio” (e la parola del tutto assimilabile “regno dei cieli”, più consona all'ambiente religioso e culturale palestinese), facendo del Regno di Dio l'oggetto primo, se non unico, della sua predicazione e del suo insegnamento, mai una sola volta Gesù ha definito se stesso “re”, rifuggendo dal comunicare e qualificare la sua identità e la sua missione mediante un termine così equivoco e compromesso, nella storia d'Israele e nella storia del mondo, come quello di “re”.

E lo sottolinea bene mediante un interessante particolare del nostro testo, che non deve sfuggirci, là dove, per indicare le guardie armate⁴, che se fosse stato un re riconoscibile a partire dalla logica mondana, avrebbe chiamato a combattere in contrattacco per la sua difesa, usa il termine *yperētai*⁵ che è l'identico termine con cui l'evangelista indica le guardie fornite a Giuda dai sommi sacerdoti e dai farisei per andare a catturare Gesù nell'orto degli ulivi: *yperētas*⁶ (Gv. 18, 3). Gesù, nella sua misteriosa ma reale regalità, non riconosce e tantomeno rivendica di essere sullo stesso piano dei potenti della terra, che si combattono e prevalgono contrapponendo forza armata a forza armata, violenza a violenza, sopraffazione a sopraffazione.

Infatti: «Il mio regno non è di questo mondo; il mio regno non è di quaggiù». Ancora una volta il testo originale greco ci dà qualcosa in più; e questo “di più” è determinante. Il testo originale greco dice: «Il mio regno non è **da** questo mondo; il mio regno non è **di qui**». La preposizione usata in greco, **ek**⁷ indica non una disappropriazione (“non è ... di”) ma una provenienza (“non è ... da”) così come l'avverbio **di qui** (*entheuten*⁸) indica anch'esso una provenienza e non esprime un'alternativa radicale di localizzazione come fa invece l'avverbio “quaggiù”, che evoca il correlativo opposto “lassù”.

Così Gesù sgombra il campo da possibili equivoci dicendo che il regno di Dio non procede dalla logica del mondo e non ne è governato. Non dice, qui, che ha l'identità di un mondo celeste, ultraterreno, un mondo che rifugge dall'essere “di quaggiù” perché la sua esistenza e la sua gloria sono “di lassù”. Il Regno di Dio non è la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, che scenderà dal cielo adorna di ogni bellezza.

Gesù dice semplicemente che il regno di Dio non promana **da** questo mondo perché non è retto e guidato dalle sue logiche di potere, di prestigio, di governo, di violenza, di

⁴ Il testo italiano traduce il termine con “servitori”.

⁵ υπερηται

⁶ υπερητας

⁷ εκ

⁸ εντευθεν

esclusione. Il regno di Dio non proviene **di qui**, perché le regole che lo contraddistinguono, i criteri di giudizio in base ai quali si costituisce e si fa presente non sono le regole e i criteri di giudizio in base ai quali si costituiscono e governano i regni terreni. Ma il Regno di Dio è **presente** e innestato nel mondo, è già parte di questo mondo. Ed è perché *è già nel mondo*, intrecciato alla sua storia, che viene e si avvicina senza clamore, senza stravolgimenti apocalittici. C'è solo bisogno di accogliere la parola di Dio per essere guidati alla capacità di saperlo discernere: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al vangelo» (Mc. 1, 15). «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione» (Lc. 17, 20) è la stupefacente risposta che Gesù dà ai farisei; anzi, dice qualcosa di ancora più forte: «il regno di Dio è in mezzo a voi» (v. 21). Vi sono esegeti che traducono anche “**in voi, dentro di voi**”. Non è possibile pensare a una prossimità umana maggiore di questa.

Pensiamo alle parabole del regno. «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare?» ha detto Gesù ai suoi discepoli e alla folla che lo seguiva. La sua risposta, anche se ascoltata molte volte, continua a sorprendere, a sconcertare e perfino a emozionare per la semplicissima quotidianità, per l'ordinarietà e la vita di tutti i giorni e di tutte le persone evocate dalle similitudini: un giardiniere che getta un chicco di senape nell'orto, una donna che impasta due misure di lievito nella farina, un mercante di perle che trova finalmente la perla più preziosa, un contadino che esce a seminare e il seme nella terra cresce senza che egli sappia come, un pescatore che tira a riva la sua rete e fa la cernita dei pesci buoni e cattivi, un uomo fortunato che scavando in un campo – che non è neppure suo – trova un tesoro.

Nessun accenno epico, nessuna grandiosità, nessun vanto, nessun accumulo di ricchezze, nessun potere esercitato su qualcuno, non privilegi, posti d'onore, gerarchie, élites di qualsiasi genere. Ma nemmeno scribi, farisei, maestri della Legge, sommi sacerdoti o semplici officianti nel tempio tra gli attori che danno corpo e vita alle similitudini del regno di Dio. Questa è davvero una cosa inaudita, a cui non si presta sufficiente attenzione: non una sola parabola del regno è ambientata in una sinagoga o magari nel tempio di Gerusalemme come luoghi evocativi della presenza di Dio e del culto a lui dovuto. Gesù colloca il regno di Dio nello spazio della laicità, nello spazio di tutti, nello spazio profano, là dove si svolge la quotidiana operosità dell'uomo comune. Non lo colloca nello spazio religioso, a differenza di quello che saremmo portati a immaginare noi, che tendiamo istintivamente a identificare tutto ciò che parla di Dio con la Chiesa e spesso addirittura con l'universo propriamente ecclesiastico; lo colloca, invece là dove non ci aspetteremmo di trovarlo. Di questa incredibile iniziativa divina, di tutto questo straordinario spaesamento che genera, dovrebbe tener conto chi raccoglie l'esortazione di Gesù: «Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt. 6, 33).

Gesù pronuncia questa esortazione al termine dei capitoli quinto e sesto del vangelo di Matteo dedicati al discorso delle beatitudini e a tutto l'insegnamento conseguente che disegna il volto dei discepoli di Cristo. Questa collocazione è importantissima perché ci dice che le beatitudini – con tutto l'insegnamento che ne scaturisce – sono l'etica del regno di Dio. E l'etica del regno di Dio traduce in sentimenti e comportamenti umani – che incidono fortemente nel cuore delle persone, nella società, nella Chiesa, nella storia – l'amore incondizionato di Dio, che «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv. 3, 1-17).

Per questo Gesù è nato ed è venuto nel mondo: per farsi testimone di questa verità, che è la verità di Dio. Come il regno di Dio appartiene a Dio, è **di Dio** (e non è mio, tuo, nostro, della Chiesa, della politica, e così via), così la verità di Dio è talmente, totalmente, infinitamente sua che Dio è Verità. «Per questo sono nato e per questo sono venuto nel

mondo: per dare testimonianza alla verità». Nel dare testimonianza a Dio, alla sua volontà salvifica, si condensa e si esplica la regalità di Gesù. La sua vita, le sue opere coincidono talmente con l'attuazione del regno di Dio, che la letteratura cristiana post-testamentaria parlerà del regno di Dio e del regno di Cristo come di realtà coincidenti.

Torniamo al vangelo di Giovanni. Gesù è lì, in piedi, davanti a Pilato. Ha alle spalle trent'anni di vita nascosta nella città di Nazareth («Da Nazareth può venire qualcosa di buono?» aveva ironizzato Natanaele, Lc. 1, 46), poi tre anni di vita pubblica, passati a insegnare, a predicare, a guarire e a portare il perdono di Dio sulle strade, nelle città e nei villaggi della Palestina spingendosi fino ai confini con il mondo pagano. Negli ultimi tempi, ha già predetto almeno tre volte ai discepoli la sua fine imminente toccando anche gli elementi più drammatici che l'avrebbero sicuramente accompagnata. Già diverse volte si era sottratto alla folla che voleva farlo re e ai sommi sacerdoti e ai farisei che lo volevano morto. Finalmente catturato e condotto in giudizio scortato da guardie e facinorosi esagitati, consegnato al potere politico dal potere religioso – entrambi i poteri ciechi e sordi davanti alla sua persona e alle sue parole miti, franche ma sempre misericordiose – è posto di fronte alla sua ora. «Viene l'ora – ed è questa» (Gv. 5, 25): lo aveva già annunciato.

L'ora del Figlio dell'uomo, che ha ricevuto dal Padre ogni cosa: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio» (Mt. 11, 27a). Anche il potere di giudicare: «Il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv. 5, 27). Compiere liberamente la volontà del Padre, assumendosene tutti i rischi e pagando tutto il prezzo che c'era da pagare: ecco il fondamento della sua regalità. «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che io lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv. 6, 39). Al prezzo della vita. Questa è la regalità del Figlio, la regalità di Cristo, che domani celebreremo re dell'universo.

I vangeli racchiudono la vita di Gesù in una grandiosa figura d'inclusione ponendola tra **Betlemme**, dove i Magi, giunti dall'Oriente, s'informano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?» e, trovato il bambino, «si prostrarono e lo adorarono» (Mt. 2, 2.11b) e il **Calvario**, dove Pilato fa inchiodare sulla croce, sopra il capo del Crocifisso, un'iscrizione in tre lingue, l'ebraico, il latino e il greco: «vi era scritto "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei"» (Gv. 19, 19). Un re così non si era mai visto sulla faccia della terra e non se ne vedrà mai più un altro.

Ma torniamo per un attimo nel pretorio. Di fronte alla fine che gli si profila davanti, come ogni uomo anche Gesù abbraccia con lo sguardo tutta la sua vita perché è la fine che dà il senso a tutta la storia. «Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo....». Come entrare nel sentire di un Dio che si è fatto uomo? Le parole mancano. Mi affido a un grande poeta, Mario Luzi, che ha scritto i testi per la Via Crucis al Colosseo del 1999 e che, all'undicesima stazione, quella della crocifissione, mette sulla bocca di Gesù queste parole:

«Padre mio, mi sono affezionato alla terra
quanto non avrei creduto.
È bella e terribile la terra.
Io ci sono nato quasi di nascosto,
ci sono cresciuto e fatto adulto
in un suo angolo quieto,
fra gente povera [...].
Mi sono affezionato alle sue strade,
mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti,
le vigne, e perfino i deserti.
È solo una stazione [cioè, un luogo di passaggio] per il figlio tuo la terra

ma ora mi addolora lasciarla
e perfino questi uomini e le loro occupazioni,
le loro case e i loro ricoveri
mi dà pena doverli abbandonare....
ma neppure un istante mi sono allontanato da te.
[...] La vita sulla terra è dolorosa,
ma è anche gioiosa: mi sovengono
i piccoli dell'uomo, gli alberi e gli animali.
Mancano oggi qui su questo poggio che chiamano Calvario».

Così anche il vangelo: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv. 13, 1). La sua regalità.